

Il 42° presidente



La Malfa: «Alla prova in America una nuova generazione»
Bodrato: «Sul piano del costume la svolta è profonda»
Petruccioli: «Giudichiamolo alla prova dei fatti»
Nilde Iotti: «Commoventi i riferimenti all'era Kennedy»

«Che bravi, loro sanno innovare» L'umore del Transatlantico in linea con Washington



I politici italiani: speranza del cambiamento (anche in casa nostra) e sospensione del giudizio. La Malfa: «Sperimentano una nuova generazione e noi siamo nella palude»; Bodrato: «La middle class gli chiede sicurezza, i giovani innovazione. In ciò una delle difficoltà». Manca: «Bush esce di scena con un'ingiustificata iniziativa di guerra». Iotti: «Belli i riferimenti a Kennedy». Bianco e Patuelli: «Troppo allegro».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Ci sono quelli che sospendono il giudizio e quelli che hanno già pronunciato la condanna, quelli che valorizzano il voto di cambiamento dato dagli americani e quelli che sperano nel «continuum» tradizionale della Casa Bianca in politica estera. Quelli che si augurano una rapida rottura con il passato, quelli che non amano la politica spettacolo. Alla Camera, nel clima surriscaldato della votazione sui sindacati, mentre corrono per i comizi le esecuzioni sul comitato di Craxi, e deputati esultanti escono dalla bicamerale impantanata nella discussione sulla riforma elettorale, e i giornalisti si emozionano per la paventata abolizione dell'ordine, la domanda su Clinton, l'insediamento del nuovo presidente degli Stati Uniti, cade come un corpo estraneo. Un attimo di smarrimento, uno sforzo di concentrazione. Clinton...

Coloro che sospendono il giudizio sono preoccupati delle ambiguità delle ultime settimane sulla vicenda Iraq-Sad-Bush-bombardamenti, per un verso o per l'altro. Per la democristiana Ombretta Fumagalli c'è da augurarsi che Clinton non faccia una inversione di rotta, riafferma la solidarietà alleata e afferma che Bush ha fatto bene a intervenire in Iraq, «le risoluzioni dell'Onu vanno rispettate». Per Claudio Petruccioli, Pds, gli americani giudicano il presidente alla prova dei fatti e ora è giusto attendere una verifica: «Il voto è stato di cambiamento e di spazi per il rinnovamento ce ne sono tanti. In politica estera e in politica interna». Fra chi sospende il giudizio c'è Nilde Iotti, ex presidente della camera: «La cerimonia, con i suoi riferimenti alla storia americana, a Kennedy ha avuto dei momenti belli, tali da colpire anche noi. Cosa sarà effettivamente non lo sappiamo. Anche per Edo Ronchi, verde, «la



fase di passaggio con i bombardamenti all'Iraq, suscita preoccupazione. L'augurio è che Clinton segni un cambiamento anche nella politica estera, si affidi alla diplomazia piuttosto che alla guerra. Sulle questioni ambientali gli impegni sono dichiarati. La condanna, sia pur con prova di appello, la pronuncia Lucio Magri, Rifondazione comunista: «Per il momento so una cosa sola, che ha approvato i bombardamenti in Iraq». Capofila degli anti-spettacolo è Marco Pannella: «Mi interessa Clinton non il baillame di questi giorni». Così Vincenzo Bianco, l'ex sindaco repubblicano simbolo della Catania per bene: «Spero che sorrida un po' di meno. Le premesse ci sono tutte perché abbia verso le cose un atteggiamento più approfondito di quello di questi giorni. Mi auguro che quei sorrisi siano solo un incidente». Sulla medesima lunghezza d'onda il liberale Antonio Patuelli: «Un po' troppo allegro, troppi festeggiamenti rispetto ai problemi che incombono». Spingono sul cambiamento, anche in funzione italiana, il segretario del Pri Giorgio La Malfa, Stefano Rodotà del Pds e Mauro Del Bue, socialista. La Malfa sottolinea, oltre agli auguri dei repubblicani italiani, «la grande capacità di cambiamento dell'America. Ha pre-

valso il forte desiderio di novità e si sperimenta una generazione giovane. Intanto l'Italia è chiusa nella palude della bicamerale». Del Bue si augura che gli elementi di novità vincano su quelli di continuità. Rodotà mette prima di tutto in luce che dopo il binomio Reagan-Bush «il semplice fatto del cambiamento è positivo». In secondo luogo «è il tipo di cultura cui Clinton si riferisce entra nella azione di governo, ciò sarà un fatto di importanza notevole anche per l'Italia, dove ci sono stati troppi comportamenti imitativi, dalla legge sulla droga all'economia». Poiché l'influenza di una Grande potenza come l'America è inevitabile, conclude Rodotà, si può sperare che questa volta sia di altro segno. Il parlamentare Dc Guido Bodrato e il socialista Marco Pannella ragionano sull'intreccio di novità e di continuità rappresentato dalla figura del nuovo presidente degli Stati Uniti. Per l'ex presidente della Rai, Enrico Manca «si chiude una fase inquietante con la presidenza Bush e la sua ingiustificata iniziativa di guerra. Si apre una fase che rappresenta la speranza di un New Deal in pari tempo di continuità per il ruolo degli Stati Uniti nel mondo». Per Bodrato, veterano della sinistra Dc, «Sul piano dell'immagine e del costume siamo di fronte a una svolta pro-

fonda. La vittoria dell'anima liberale contro quella conservatrice del presidente uscente avrà conseguenze in politica interna sul piano dei diritti civili e della politica sociale». Ma, aggiunge Bodrato, nella politica intesa come gestione e proiezione internazionale degli Stati Uniti, esprime un'opinione fondata che dice che «Clinton è il più repubblicano dei democratici. Gli Stati Uniti ci hanno abituato a una forte continuità». Il ragionamento di Bodrato va più a fondo sull'analisi della vittoria «oltre le previsioni» del nuovo presidente Usa: «L'intreccio fra le aspettative di novità e cambiamento generazionale e la preoccupazione di natura sociale, i timori del ceto medio americano. Da questi ceff viene piuttosto una richiesta di sicurezza». Su questo doppio fronte dai segnali in contraddizione si misura, per il deputato Dc, una delle difficoltà della gestione Clinton. Gaspare Nuccio, della Rete, punta anche lui sulla novità democratica del postreaganismo: «La scommessa di Clinton va misurata sui temi del cambiamento, nelle concrete politiche sociali e sulle questioni estere, come quella dell'Iraq. Lo hanno votato per questo e se avrà il coraggio della rottura questo sarà un fatto positivo». C'è un ma, ed è che gli eletti «sono continuisti». Sospendiamo il giudizio.

MOSCA
Un verice immediato per «discutere l'elenco dei temi ai quali dobbiamo dare seguito in futuro per sviluppare la cooperazione». È la proposta avanzata dal presidente della Russia Boris Eltsin a Bill Clinton nel suo messaggio di felicitazioni. Nel telegramma, Eltsin si augura che Mosca e Washington riescano a proseguire la costruzione di un «nuovo ordine» avviata su «salde fondamenta» con il presidente uscente George Bush. Se non sarà possibile organizzare l'incontro nell'ambito di una visita ufficiale, precisa Eltsin, questo potrebbe avvenire in un paese terzo.

BERLINO
«Vi auguro un proficuo periodo di governo per il bene della vostra nazione e dell'intera comunità internazionale». Inizia così il messaggio di felicitazioni del cancelliere tedesco Helmut Kohl. Dopo aver auspicato un incontro a breve termine con il nuovo presidente Usa, il cancelliere ha sottolineato la necessità di rinsaldare i rapporti tra Germania e Stati Uniti, «due nazioni - scrive - unite da valori comuni e da una amicizia comprovata da decenni di stretta cooperazione». «Papale» la conclusione del messaggio: «Vi auguro la benedizione divina».

LONDRA
«Il suo compito è gigantesco ma sono sicuro che egli è perfettamente in grado di assolverlo». Così il primo ministro inglese John Major si è rivolto, nel suo messaggio inaugurale, a Bill Clinton: «Il suo successo come presidente è importante non solo per gli Stati Uniti ma per tutti noi in Europa e in altre parti del mondo». Con Clinton, ha poi rivelato Major, «abbiamo avuto già diversi scambi di opinione su importanti questioni di politica internazionale».

VATICANO
Nel messaggio di felicitazioni al neopresidente americano, il Papa si è augurato che l'amministrazione Clinton «possa contribuire a costruire l'edificio della pace mondiale sulle solide fondamenta della verità, della giustizia e della libertà, con speciale attenzione ai legittimi bisogni e aspirazioni degli indifesi e di coloro che non hanno voce». «Possa la vostra presidenza portare risultati nella difesa e nella promozione dei genuini valori spirituali e della solidarietà umana che hanno caratterizzato il vostro Paese fin dall'inizio».

GERUSALEMME
Nel suo augurio al neopresidente Usa, il primo ministro israeliano Rabin ha ribadito l'impegno del suo governo «a favore del processo di pace e del dialogo con gli arabi», anche se, sottolinea Rabin, «significherebbe per Israele correre alcuni rischi». Di una cosa il premier laburista si è detto certo: che «gli Stati Uniti, sotto la Sua presidenza, saranno decisivi per raggiungere una pace stabile in Medio Oriente».

La Cee punta sul nuovo leader Usa
Cinque i dossier da affrontare

I Dodici fiduciosi «Il mondo è nel caos collaboriamo»

**DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TRIVISANI**

STRASBURGO. Sembra proprio di sì, anche l'Europa scommette su Bill Clinton: della sua gestione Bush che a più riprese ha gestito in termini conflittuali il rapporto euroatlantico, si rivolge al nuovo presidente democratico sottoponendogli una piattaforma di collaborazione che sia sul piano economico che politico può modificare profondamente i rapporti tra le due potenze. Questa volta l'iniziativa parte dalla presidenza di turno della Cee, per bocca del ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann Jensen, che davanti al parlamento europeo presenta il programma di lavoro dei prossimi sei mesi. Ellemann Jensen dichiara anche di essere dimissionario, per via della crisi che ha colpito il suo governo, ma ribadisce anche, molto tranquillo, che questo programma resterà uguale, qualunque sarà la coalizione che salirà al potere in Danimarca: essendo stato concordato anche con le opposizioni. Insomma, nessuna paura, l'Europa danese sarà in ogni caso una comunità dinamica, aperta all'esterno, con tanta voglia di estendere la propria influenza sia al nord che a est, che oltreoceano. Così, da potenza a potenza, si rivolge a Bill Clinton e gli sottopone una piattaforma in cinque punti. Primo: bisogna lavorare insieme per rafforzare la stabilità politica ed economica in Europa centrale ed orientale, ex Unione sovietica compresa. Punto dolente questo con Bush che sempre aveva mai sopportato l'attenzione europea verso Mosca arrivando persino ad imporre un ruolo guida della Nato anche per gli aiuti alimentari che dovevano essere inviati lo scorso inverno. Oggi l'Europa chiede dunque a Clinton di operare insieme, «di andare nella stessa direzione, senza concorrenza e senza antagonismi politici che avrebbero come risultato conseguenze unicamente negative per gli ex stati comunisti». Ellemann Jensen a questo proposito annuncia anche che la Cee in ogni caso allungherà il passo in direzione dell'Est europeo e nei

prossimi mesi verrà organizzata a Copenaghen una conferenza dei ministri degli Esteri del 12, insieme a quelli di tutti gli ex paesi del socialismo reale, per esaminare e decidere le tappe di una cooperazione organica a lungo termine. Secondo: occorre arrivare ad un accordo per il negoziato Gatt che l'amministrazione americana aveva di fatto boicottato e che tra litigi e rappresaglie languiva da ormai due anni. Terzo: unire gli sforzi all'interno del G7 per fissare i termini di una strategia della crescita e dell'occupazione nel mondo industrializzato. Su questo terreno la Cee ha più dimostre, con l'approvazione del piano di crescita europea, a Edimburgo, di essere in sintonia che le strategie enunciate e promesse da Clinton in campagna elettorale. Qui forse spetterà al nuovo presidente americano di mostrare coerenza. Quarto: aumentare le risorse dell'Onu e sviluppare un lavoro comune per le cosiddette operazioni di mantenimento della pace. Gli attacchi contro l'Iraq degli ultimi giorni, la stessa operazione Restor Hope in Somalia, pongono ormai agli europei il problema di esprimere una autonomia volontaria, oppure è diventata una dipendenza della Casa Bianca. Senza dimenticare la sempre irrisolta crisi jugoslava che al di fuori di un coinvolgimento effettivo degli Usa, attraverso le Nazioni unite, non troverà mai soluzione. Inoltre la Cee chiede di esaminare la possibilità di arrivare ad una politica mondiale per i rifugiati. Creare all'interno dell'Onu un tribunale penale internazionale e organizzare il più presto possibile una conferenza delle Nazioni unite sui diritti dell'uomo. Quinto: lavorare insieme contro la criminalità organizzata, il traffico di droga e il terrorismo. Così si rivolge l'Europa a Clinton: ora attende risposte d'oltreoceano sapendo però che prima dovrà riuscire a dimostrare a se stessa che, dopo le violente crisi degli scorsi mesi, ha effettivamente ritrovato la volontà di esistere in quanto entità politica internazionale.

Una Casa tutta bunker e fantasmi

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. 1600 Pennsylvania avenue, il miglior indirizzo di Washington, ha appena 200 anni. Ma da allora è stato rifatto tante volte che nessuno, nemmeno il curatore della Casa Bianca, Rex Scouter ha la minima idea di dove sia stata poggiata la prima pietra. George Washington, che l'aveva voluta ad imitazione della Leinster House di Dublino, non era mai andato ad abitarci. Della prima padrona di casa, Abigail Adams, raccontano che desiderava un giardino, un posto dove poter appendere la biancheria intima presidenziale senza che fosse in vista, qualcosa di più comodo delle scale a pioli per passare da un piano all'altro. Ma pare che non riuscissero a soddisfare tutti questi desideri nei pochi mesi trascorsi tra il trasloco del presidente Adams, nel novembre

del 1800, e la presa di possesso da parte di Thomas Jefferson nel marzo dell'anno successivo. Avevano terminato da poco tutte le rifiniture quando fu attaccata e bruciata dagli inglesi nel 1814. Ricostruendola avevano deciso di dipingerla tutta di bianco. Da lì viene il nome. Metaforicamente «Casa Bianca» è il centro del potere politico, significa presidenza Usa. «La Casa Bianca dice...», la Casa Bianca fa sapere... Il portavoce della Casa Bianca. Si è affermato persino l'uso di «Casa Bianca estiva» per le residenze di campagna, anche quando, come nel caso della magione della famiglia Bush a Kennebunkport, sono di tutto l'altro colore. La stanza più famosa è l'Ufficio ovale. È, a differenza di molti altri Palazzi del genere nel resto del mon-

do, aperta al pubblico. Ad eccezione degli appartamenti privati all'ultimo piano. Non si ha esempio di occupante che l'abbia lasciata vuota, anche se spesso alcuni hanno fatto finta di lamentarsi. «Grande prigione bianca», la chiamava Harry Truman. «No, non ci vive nessuno, vanno e vengono», la memorabile battuta del presidente Calvin Coolidge. Non sempre era stata una dimora sicura e felice. James Monroe teneva tiratori scelti sul tetto per timore di essere assassinato. Il figlio prediletto di Abraham Lincoln morì di febbre paludosa attaccatagli dalle zanzare del vicino Potomac. Di tanto in tanto, prima che venisse costruito il recinto, venivano vandali a portare via pezzi della tappezzeria come souvenir. Nell'ultimo autorevole volume sulla Casa Bianca («The White House: The History of an American Idea», lo

storico William Seale fa risalire al 21mo presidente, Chester Arthur (1881-1885), la decisione di porre fine alla tradizione di offrire pitagali agli ospiti in sala da pranzo a fine pasto. Era questa usanza pare la ragione per cui le donne si ritiravano dopo il dessert, lasciando soli i signori a fumare il sigaro ed orinare. È un elemento di quella tradizione: è sopravvissuto anche ai giorni nostri: non ci sono gabinetti al «piano nobile» riservato ai ricevimenti si Stato; chi ha bisogno deve scendere a piano terra. Ogni nuovo presidente Usa ha il diritto di fare quel che gli pare della Casa che gli viene affidata per quattro anni. Purché non la radda completamente al suolo e il Congresso approvi i finanziamenti per i lavori. Chi ci giunse più vicino a demolirla fu Harry Truman, l'inquilino subentrato alla

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 23
Macbeth di William Shakespeare
l'Unità - libro lire 2.000

Sul Clinton-day l'ombra di un'esecuzione: per la prima volta giustiziato un handicappato
Il pluriomicida Stamper rimase paralizzato durante una rissa nel braccio della morte

Paralitico sulla sedia elettrica



NEW YORK. Sul Clinton-day l'ombra temibile di un'altra esecuzione capitale. A rendere più stridente il contrasto tra l'America in festa e la condanna a morte, c'è che questa volta sulla sedia elettrica c'è andato un paraplegico direttamente dalla sedia a rotelle. Clinton un anno fa, quando era governatore dell'Arkansas ed era in corsa per conquistare la Casa Bianca, non fece nulla per fermare l'esecuzione di Rickett Ray Rector, un cerebroleso che non si rendeva conto neanche di che cosa fosse la morte. Si disse che l'aspirante presidente non poteva inimicarsi le simpatie della classe media ostinatamente a favore della pena di morte. Il governatore democratico della Virginia, Douglas Wilder, primo nero ad occupare la massima carica dello stato, seguendo le orme del neo presidente, non ha voluto concedere la grazia. Così ieri mattina alle cinque era italiana, Charles S. Stamper, 39 anni, nero, pluriomicida è salito sulla sedia elettrica nel carcere di Jarratt (Virginia). Per sua volontà ha voluto compiere sulle sue gambe piuttosto che sulla sedia a rotelle gli ultimi metri che lo separavano dalla sedia della morte. Un gesto per morire con dignità. Ma il suo desiderio è stato accolto solo in parte: Stamper, infatti, è stato sorretto da due secondini perché le autorità carcerarie temevano che se fosse caduto e si fosse fatto male, magari si do-

veva rinviare l'esecuzione. Stamper era stato condannato a morte nel 1978, accusato di aver ucciso il proprietario e due camerieri di un ristorante dove lavorava come cuoco avventizio, a scopo di rapina. Si è sempre dichiarato innocente anche se frammenti della vetrina del locale furono ritrovati nella sua auto e la pistola dell'agguato nelle vicinanze della sua casa. Nel 1988, per le lesioni alla spina dorsale riportate durante una rissa con un altro detenuto nel braccio della morte, rimase quasi completamente paralizzato. Gli avvocati di Stamper si sono rivolti inutilmente al governatore e alla Corte Suprema perché fermassero l'esecuzione sostenendo che un handicappato in condizioni simili non va «più considerato una minaccia per la società». Ma governatore e giudici hanno ritenuto di non dover commutare la condanna a morte perché l'elemento più rilevante non è quello della «minaccia per la società» ma l'entità del crimine. Anche i movimenti per i diritti degli handicappati si sono battuti perché non gli fosse concesso nessun trattamento di favore: «Il fatto che Stamper sia confinato su una sedia rotelle non cambia le cose», hanno dichiarato «se ha ucciso deve pagare. La parità di diritti vale nel bene e nel male».